

Libri

Puntoeacapo

Ingrao, la morale del dubbio

UN DIARIO D'INQUIETUDINI, è quello che Pietro Ingrao ha inteso affidare ai componimenti in versi raccolti sotto il titolo *Il dubbio dei vincitori* (Mondadori, pp. 80 L. 15.000). Vari dirigenti comunisti di primo piano, da Longo ad Amendola a Pajetta, giunti ad età avanzata si sono fatti autori di prose autobiografiche: hanno cioè ripercorso il significato della loro esperienza esistenziale e dell'impegno etico-politico che li ha sorretti, ancorandosi all'oggettività dei fatti personalmente vissuti. Ingrao invece ha scelto la via dell'espressione lirica: non però allo scopo di esaltare la propria soggettività, ma al contrario di interessare un discorso spersonalizzato.

A prendere la parola in questo libro è una voce poetante spogliata della sua identità individuale per farsi portatrice d'una somma di ansie e desideri, ansietà pensose ed empiti di fiducia tenace largamente condivisibili da chiunque partecipi della grande speranza di una migliore umanizzazione, e quindi di socializzazione dell'uomo. Si capisce perciò come Ingrao abbia potuto rifarsi alla tradizione, ormai consolidata, della poesia novecentesca più concentrata e rarefatta, giocata elettronicamente sul discriminare tra illuminazioni assertive e allusività elittiche.

«Le sillabe» si intitola una delle due sezioni della raccolta; e «Apprendi le sillabe» è il motto rivelatore che figura in uno dei componimenti. L'«oscuro grido» che sale dall'essere collettivo chiede di essere articolato letterariamente senza perdere la sua essenzialità, e d'altro canto senza venir rivestito delle forme sontuose dell'«inno degli altri». Una poesia dotta, dunque, difficile proprio per il suo rifiuto dell'ornamentazione e dell'effusività.

INGRAO HA EFFETTUATO una doppia scommessa, molto se non troppo ambiziosa: riscoprire il senso di un impegno poetico connotato democraticamente, conferendogli una carica di problematicità inedita e assieme strutturata secondo tecniche di linguaggio aristocraticamente elaborate. In effetti i risultati più interessanti non sono nella poesia d'indole contemplativa, sospesa tra incantamento paesistico e trasalimenti della memoria assorta; e neppure in quelle dove vibra di più il pathos d'un bisogno immediato d'incontro fra l'io e gli altri. A emergere sono i versi più arroventati, filiti di metafora, tramati di parole chiave che rinviano a un orizzonte dolorosamente bipartito, «torre» e «gorgo», «assedio» e «abbraccio», «cerchio» e «scorpo».

Lui, l'io poetico, si sente collocato «sulla soglia», «sull'orlo del dubbio di passato e futuro», affannato ma instancabile nella volontà di orientarsi, di riaffermare il significato energetico della presenza sua ed altri sotto un cielo in cui pure, lo sa ormai, «la stella del Nord/non esiste». Come dice con immagini efficacemente contraddittorie, è una «invitata fragilità» ad animarlo: ossia a fargli reiterare l'interrogativo sul valore e i limiti dell'azione storico-politica, dello sforzo di edificare una civiltà migliore, di aprirsi combattivamente a una speranza di solidarietà universale.

Certo, il nostro può apparire il tempo del «desiderio deriso»: ed è plausibile che sia così, giacché gli errori del desiderio si scintillano: «Pensavamo una torre/Scavammo nella polvere». Giusto dunque sollevare, alimentare «il dubbio dei vincitori», di cui parla il secondo verso di un distico, che in precedenza gli ha contrapposto «l'indicibile dei vinti». Fuor di metafora, si tratta del prezzo di sofferenze ignorate o misconosciute pagato da ogni evento vittorioso, anche, e non meno duramente, da quelli di progresso: come per esempio, vien fatto di pensare al lettore, la costruzione del socialismo in un solo Paese.

Espresso da un alto dirigente di partito, con tanta limpida lealtà, il dubbio sulla moralità della politica colpisce vivamente, e proficuamente, il lettore. Ma s'intende che una domanda come quella che lo scontro, cruciale poeta si pone con tanta insistenza, trova risposta, l'unica possibile, nel fatto stesso di venir formulata pubblicamente: cioè di proporre alla coscienza individuale e collettiva l'esigenza, la necessità primaria d'una relazione indissolubile tra i due termini del problema.

Vittorio Spinazzola

Il caso

Cataloghi e numeri unici, ristampe e nuovi saggi: Marinetti & C. stanno invadendo le librerie

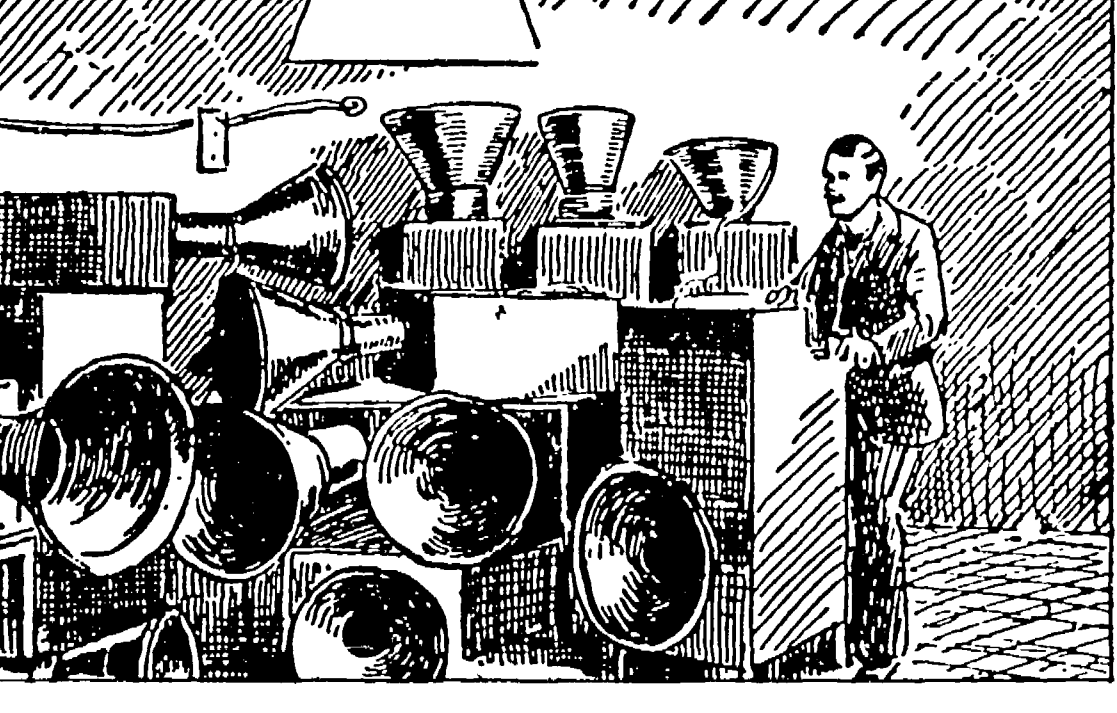
«Sentiamo cosa ne pensa Luciano De Maria che sta per pubblicare «La nascita dell'avanguardia»

Futurismo, il revival finisce in vetrina

Contro «Venezia passata» un manifesto futurista del 1910 tuonava: «...Brucia le gondole, poltrone a dondolo, crini, e innalziamo fino al cielo l'imponente geometria dei ponti metallici e degli edifici chiomati di fumo, per abolire le curve cascanti delle vecchie architetture». Eppure proprio da questa città, e non perché abbia dato un seguito all'incitamento futurista realizzando Porto Marghera, si è voluto che passasse alla grande, con una mostra a Palazzo Grassi e un convegno alla Fenice, il revival del futurismo, ora dilagante nelle vetrine dei librai, coi molti libri freschi di stampa e gli altri, annunciati, che seguiranno.

Tra questi, la pubblicazione in diversi volumi, che inizierà quest'anno, dei taccuini di tutti gli altri e innanzi tutto di Marinetti, curati per il Mulino da Renzo De Felice, Ezio Raimondi e Luce Marinetti, la figlia del profeta del futurismo. Sono tutte iniziative, comprese nella mostra veneziana, che hanno alle spalle, per l'aspetto di promozione del revival, l'America. A Yale sono conservati da anni gli inediti marinettiani, e a Filadelfia, già nel 1929, il Fine Arts Museum aveva allestito un'importante mostra sul futurismo, che ha poi indotto altri musei e collezionisti di tutto il mondo a fare altrettanto.

Il revival futurista è solo una moda rétro, un business dei mercanti d'arte, un'operazione culturale-politica di stampo conservatore, o è invece — anche se ha queste spinte — qualcosa di più serio, che merita comunque d'essere riproposto e discusso, al di là della certezza degli addetti ai lavori? Ne parliamo con Luciano De Maria, di cui è imminente l'uscita di una raccolta di saggi sul futurismo italiano, scritti dal 1969 a oggi, *La nascita dell'avanguardia* (Marsilio), a testimonianza di un impegno non certo sollecitato dalla moda d'oggi. Fin dal 1968 De Maria aveva infatti curato il catalogo per Mondadori, la prima ampia antologia marinettiana, *Teoria e invenzione futurista*, che, con la suggestiva antologia del '73 negli Oscar Mondadori, ha aperto il futurismo, ricca di moltissimi materiali e testi creativi dei maggiori esponenti del movimento e diffusa in quarantamila copie, specie nelle



scuole, hanno certamente dato il maggior contributo per rompere quella cortina di silenzio scesa — dice De Maria — fin dagli anni 20 e 30, col riflusso delle avanguardie in Europa, col primato che ebbero altre tendenze letterarie, la poesia pura, l'ermetismo e, poi, il neorealismo, e infine, per le collusioni tra fascismo e futurismo, determinanti nel dopoguerra per rimuovere il fenomeno. Che per De Maria, invece, merita la più attenta considerazione.

Perché il futurismo italiano — questa è la tesi centrale dell'ultimo suo libro — rappresenta la prima avanguardia storica, a cui immagine e somiglianza si configurano mesi dopo di Dada e il surrealismo. E a differenza dei tanti «ismi» che l'hanno poi seguito, il futurismo, per De Maria, si fonda su un'ideologia globale artistica ed extralitteraria, su un gruppo di fautori dotati di grandi affinità elettive e su una scrittura munita di un fondamento ontologico-stilistico, il «paroliberismo» dei futuristi, che ha poi il suo correlato in pittura e nei molti altri campi in cui si cimentarono.

I libri scritti in queste settimane danno un serio contributo alla conoscenza critica del futurismo? Saggiamente De Maria distingue tra i libri scritti, per pressioni editoriali, da chi si è improvvisato in questi ultimi



mei esperto di futurismo, o libri che riguardano solo marginalmente il movimento, come *La cucina futurista* di Marinetti e Filia (Longanesi) o *Futurismo postale* di Maurizio Scudiero (Longo), e i libri, invece, di quelli che da anni sono attenti studiosi del movimento, come Calvesi o Crispolti, per esempio, per gli aspetti del futurismo figurativo. Enrico Crispolti, infatti, di cui esce ora *Storia e critica del futurismo* (Laterza), ha pubblicato diciassette anni fa il volume considerato un classico della storiografia futurista: *Il mito della Macchina* e altri temi del futurismo (Celebes).

Danno un buon contributo anche i numeri unici sul futurismo curati da Nuovi Argomenti e *Alfabeta* (La Quinzaine Letteraire, specie quest'ultimo, che raccoglie contributi critici di grande interesse, ora difficilmente reperibili). Queste osservazioni di De Maria vanno ovviamente integrate col libro di testi e documenti futuristi, come le antologie da lui stesso curate, i due volumi *Archivi del futurismo*, in ristampa da Mondadori, e il catalogo della mostra veneziana *Futurismo, futurismi* che Bompiani correda di altre due pubblicazioni documentarie. Volocità su cui De Maria è d'accordo: i testi e le immagini del futurismo permettono di cogliere allo stato nascente e con la grandiosità del primo gesto i mo-

Narrativa

Deludono le avventure della piccola Giò di «Bagna i fiori e aspettami»

Lidia Ravera, «rosa» senza ali

LIDIA RAVERA, «Bagna i fiori e aspettami», Rizzoli, pp. 236, L. 18.000.

Dai porci ai fiori, dal diario sesso-politico di due adolescenti alle rocambolesche avventure rosa-gialle di Giovanna, una «Na» abbandonando la famiglia al tassista *Kinski bionda* e vergine. L'ultimo romanzo di Lidia Ravera, «Bagna i fiori e aspettami» è senza dubbio destinato a vedere quanti ricordano ancora quel pur discutibile «caso letterario» che fu «Porci con le ali». Colpirà per il genere, colpirà per i riferimenti culturali. Il libro contiene un progetto ambizioso: la rivisitazione ironica e autoironica del genere «rosa», un miscuglio di amore e avventura filtrato dal senso della distanza tra scrittrice e materia. La storia ammicca nienteppadimeno alle «piccole donne» della Alcott, con le dovute concessioni fatte ai centoventi anni che separano i due romanzi. Anche qui quattro sorelle e una madre, anche qui un padre lontano: ma Margherita, la saggia Meg, è diventata una maniacca di psicanalisi, promessa sposa di un bancario, la dolce Betty tossisce sempre ma è qui dedita alle filosofie orientali, la piccola Amelia o



La scrittrice Lidia Ravera

fine cercando un senso. Alla fine ho avuto la sensazione di aver perso il tempo. E probabilmente ha colto la contraddizione fondamentale di questo romanzo, la crepa che balza agli occhi anche senza scomodare il passato «impegnato» dell'autrice. Certo, non si può discutere la scelta del genere letterario, paragonarla alle scelte di anni fa. Parlando di «Porci con le ali» Lidia Ravera ha spiegato: «Quella di allora fu un'operazione interna alla sinistra, una scelta politica di rottura. Allora scrissi come giornalista, scegliendo la forma di diario che ben si adattava a giovani più avvezzi a sparare e a fare altre cose che non a leggere. Dietro c'era una collana «rosa d'autore». Perché non vedo una distinzione tra letteratura alta e bassa, perché voglio scrivere delle storie di amore e avventura, ma non ignobili prodotti per desolatore (e) gente desolata».

E tuttavia, anche questo intento di divertire senza pensieri e senza preoccupazioni «educative» non sembra raggiunto: l'ironia che qua e là affiora tra le pagine (c'è anche troppa) è detta (Ravera) è un'ironia difficile da cogliere, e che comunque non lascia il segno e non fa sorridere. D'altra parte questo lieve distacco fa perdere quella caratteristica in fondo gradevole degli onesti romanzi rosa, che è un tanto di chi lo allietano la ripetitiva esistenza di tante donne ingrigite dalla vita: portare lontano. «Bagna i fiori e aspettami», insomma, non fa meditare e al tempo stesso non rapisce; e Lidia Ravera sembra essersi fermata a metà strada tra Rhoda Skinner («Con questo pseudonimo spiega — ho scritto, quando avevo bisogno di soldi, dei romanzi per la collana «Blue moon». I titoli non me li ricordo neanche più...») e Dorothy Parker, graffiante e ironica scrittrice statunitense che lei stessa cita come suo modello.

Un libro spurio, ma comunque fortunato. Ha ottimi probabilità di finire sugli schermi, si sente dire in giro, e in ogni caso è già in gestazione il seguito...

Marina Morpurgo

Editoria

Su «LA LUNA» stavolta non è finito il senno di Astolfo, ma quello di due donne che, sfidando tutto e tutti, hanno deciso di iniziare a pubblicare libri a Palermo. Libri-documento, libri-testimonianza e diari scritti da donne, non solo siciliane. Le due sorelle coraggiosissime che hanno battezzato la loro «casa editrice» con quel nome liquido e dolce sono un'antropologa, Valeria Ajovalas e una fotografa, Letizia Battaglia. E dire fotografa di Letizia Battaglia è un po' poco, visto che l'anno scorso ha vinto, unica donna e unica europea, il premio Eugene Smith, maggior riconoscimento mondiale per fotoreporter. Ma non basta: infaticabile organizzatrice culturale, Letizia ha anche fondato a Palermo l'Arco Donna, sotto la cui egida era o sono i primi due volumi de «LA LUNA».

Equi occorre mettere subito in chiaro una cosa: si tratta di libri stimolanti dalla grafica secca e pulita, il merito è di Aurora Di Girolamo, curata in modo ineccepibile, capaci, una volta definita la spina dorsale distributiva, di conquistarsi un posto in qualsiasi libreria. Vediamoli. «La mafia in casa mia» (costa 8.000 lire) è stato scritto da Felicia Bartolotta Impastato, la mamma di Peppino, militante della sinistra eliminata dalla Piovra nel maggio del '78. Felicia racconta la sua vita di donna, di compagna di un uomo inquinato dalla mafia; di madre che assiste alla ribellione coraggiosa del figlio fino alla terribile sentenza di morte. La descrizione dei legami, dei traffici, dei delitti dell'organizzazione criminale è inquietante come se esserlo la verità testimoniasse sulla propria pelle.

«Inchiostro da cina» (L. 18.000) è il secondo titolo d'ordio per «LA LUNA». Bamboo Hirst, cinese, parla della sua odissea di tredicenne che, sola al mondo, giunge in Italia dopo le mille e mille vicissitudini di un'infanzia diseredata. E, sul filo della memoria, ricostruisce, ora che la sua nuova patria l'ha adottata, colti, piante e figure del suo lontano oriente. Senza romanticismi.

Letizia Battaglia (un vero vulcano: ha appena promosso, col patrocinio del Comune di Palermo, un concorso per due opere inedite, riservate alle donne) sta intanto preparando con Valeria Ajovalas le prossime uscite: «Ricostruzione della vedova Rampolla Del Tindaro al ministro degli Interni, 1980» e «Da Paul a Pedro». Franziska Zue Reventlow, con traduzione e prefazione di Rita Calabrese.

a cura di Andrea Alois

Novità

GIORGIO SPINI - ANTONIO CASALI, «Firenze». — È il primo volume di una nuova collana che si propone di approfondire la storia delle singole città italiane dall'U-120 anni che vedono il loro passaggio dal ruolo tradizionale ereditato dal Medioevo ai problemi dell'industrializzazione e dei rivolgimenti sociali tipici del nostro tempo. In questo primo volume — che comprende, eccezionalmente, una breve cartellata sui secoli precedenti — la città toscana è esaminata sotto i diversi profili della politica, della società, dell'economia e della cultura. L'iniziativa della casa Laterza — non nuova alla sagistica riguardante i problemi urbani — è di grande rilievo culturale, e prevede, quali prossimi impegni, i volumi dedicati a Bologna (Renato Zangheri), Venezia (Emilio Franzina), Catania (Giuseppe Giarrizzo), Ancona (Ercolano Sorì), Bari (Enrica Di Ciommo), Cagliari (Girolamo Soligo), Messina (Guido Pescosolido), Milano (Franco Della Peruta), Napoli (Giuseppe Galasso), Padova (Angelo Ventura), Palermo (Orazio Candelia), Reggio Calabria (Gaetano Gargari), Roma (Vittorio Vidotto), Torino (Valerio Castronovo), Trieste (Elio Aphi). (Laterza, pp. 454, L. 30.000).

FRANCO FERRAROTTI, «La storia e il quotidiano». — La gente comune, dice l'insigne studioso, esce dai bassifondi della storia di élite, e il «quotidiano» esige il diritto di esistenza storica; ma la cultura europea non è in grado di comprendere fino in fondo questo cambiamento e non possiede gli strumenti necessari per accettarlo e spiegarlo la storia di coloro che non hanno mai avuto storia. E la crisi dello storicismo classico, e Ferrarotti, da buon sociologo, definisce il progetto di un nuovo storicismo critico, che appunto del vissuto quotidiano faccia il suo punto di partenza, come chiave interpretativa dell'uomo e della sua vicenda. (Laterza, pp. 240, L. 16.000).

KEN FOLLETT, «Lo scandalo Modigliani». — Se non fosse stato scritto nel '76, questo

Enigmistica per un autore. C'è un nuovo idolo della piccola letteratura colorata. Chi crede che il romanzo giallo sia imprigionato nei stereotipi immaginari, si sbaglia. C'era il committente con i baffi e la pipa, l'investigatore deduttivo con la lente d'ingrandimento, il duro con il trench, la pistola e le mani in tasca, la spia di lusso che conosce le annate degli spumanti, la «talpa» furba ma dall'aspetto grigio, e adesso esiste anche il thriller «new wave». Una serie di storie «noir» perverse e lucide come la copertina di una rivista di moda ed attraversate dalla oltraggiosa mente della cattiva e giovanissima Alba.

Vi basta per capire di chi si parla? Non credo. Nei puzzle i pezzi sono in genere divisi in alcune classi maggiori dalle forme simili, le più comuni sono gli «ometti» — le eroi di «Lorena». Per costruire l'immagine di un libro, oltre al genere, è importante il titolo, il formato, l'editore e magari il nome dell'autore. I titoli dei libri in questione sono tutti composti da un nome di quattro lettere che termina con «-A». Sono brevi romanzi che specie in Francia e negli Stati Uniti (stranamente d'accordo almeno per una volta su questioni culturali) sono avviati a quella forma di successo propria dei «cult-books». Cioè sovrastima del testo per ragioni di buona immagine e per il piacere di una micromitologia. In Italia, dobbiamo accontentarci di ricordare la versione cinematografica di una di queste storie, perché nessun editore le pubblica.

Le immagini che scorrono sullo schermo sembrano uscire dalla famosa collana di fumetti anni 60-1 classici dell'audacia, invece era un film «noir» sofisticato ed originale, con un'ambientazione atipica, sparsa tra i teatri della musica classica, le camere d'albergo di una cantante d'opera inondate di fiori e stanti garage e loft abbandonati ai giovani avventurieri: un gusto del partitico decorativo ed ossessivo, uno stile definito «trash» (pattume di lusso) e naturalmente un titolo di 4 lettere che terminava con «-A». Diva. L'autore di questo e degli altri quattro libri della serie: Nana, Lulu, Vida. E assicura che di nomi così ne può trovare altri 1000 si firma Delacorta.



Una inquadratura di «Divas», il film di Jean-Jacques Beineix tratto dall'omonimo romanzo di Daniel Odier alias Delacorta

Il personaggio Si firma Delacorta, scrive storie lucide e perverse e all'estero è già un caso letterario. Ma i nostri editori fanno finta di niente

Attenti, il thrilling ha eletto il suo re

Dopo alcuni romanzi seri pubblicati con discreto successo, nacque in lui la malinconica idea di scrivere una storia «nera». Il tutto cominciò alla fine di un lavoro di 3 anni «spesi su un romanzo. Era

estate e l'autore si sentiva stanco di impegnarsi così a fondo e così a lungo in una storia. Pensò che si poteva anche scrivere con meno difficoltà e con più divertimento. Scrisse Nana in poche settimane e dimenticò in un cassetto. Dopo due anni, un amico editore ospite a casa sua per il week-end gli chiese un qualcosa di breve e divertente da poter leggere in una sera. Odier gli diede Nana e fu un colpo di fulmine. Fu subito pubblicato, lo pseudonimo fu preso ad un romanzo di Odier, «Ming», in cui compariva uno scrittore psicologo di nome Delacorta, impegnato a scrivere un romanzo di 1750 pagine su due persone che fanno colazione.

Adesso che gode di un discreto successo il romanziere divide il suo tempo tra Parigi e Tulsa dove insegna all'Università e vive con la moglie: la violinista Nel Gotskowsky, il suo alter ego se lo porta sempre dietro, pronto a gettarlo in pista nel momento più opportuno. Pare che Odier usi Delacorta come una specie di terapia: si sacrifica in impegnativi romanzi che gli richiedono 2 o 3 anni di lavoro e poi, per rigenerarsi, torna ad una storia di malumore, breve, divertente e con un titolo di 2 sillabe. I personaggi fissi di queste storie-pattume di lusso sono: Alba, una affascinante tredicenne bionda e elefantomane e Serge, un pianista classico fallito di 40 anni che cerca di far soldi in modo eccessivamente romantico: rubandoli. Nell'ultima storia, Vida, Alba ha compiuto 14 anni ed ha perso la verginità. Gli intrecci sono fantasiosi e sempre pieni di riferimenti colti all'arte ed al mondo della musica.

Tulsa è una strana città. E qui che Francis Coppola ha girato «Rumble Fish» ed è indubbiamente un luogo molto cinematografico, pieno di palazzi art-deco e costruzioni stile anni '50: una città già pronta ad ospitare il cinema. E forse è proprio il cinema il mezzo che più ha contribuito ad amplificare la fama di Delacorta, prima con la versione di *Divas* fatta da Beineix, poi con *Lola*, girata dalla televisione francese ed anche con «Gli anni luce» di Alain Tanner, tratto da un romanzo targato Odier. Il cinema però non è stato quasi mai fedele alle storie scritte, ma l'autore non se ne preoccupa, anzi, afferma che quando gli chiedono informazioni per una sceneggiatura, risponde «fate quello che volete: io, quando vedo il cinema, voglio vedere qualcosa di buono, non qualcosa per forza fedele ad un libro, ma poco entusiasmante perché vincolato dal testo».

Dunque un autore poco pigolo in fatto di riduzioni audiovisive, che usa un pseudonimo col quale si auto-cita, che abbandona i riferimenti colti, inusuali e raffinati, che segue con fedeltà due personaggi perversi, che costruisce titoli che sembrano pensati per una serie di modelli di una casa auto-romantica, che produce storie contaminate dai fumetti d'autore: forse non si tratta proprio di novità importanti per i lettori da treno e da spiaggia, ma sicuramente sono elementi sufficienti a costruire uno dei tanti «mini-cult» su cui vive la letteratura gialla.

Guglielmo Brayda